



◆ **La proposta della commissaria europea:**
«I profughi vanno difesi con le armi
creiamo subito dei corridoi umanitari»

◆ **«Che fine hanno fatto gli uomini
fra i 18 e i 60 anni? E le giovani donne?»
Dobbiamo intervenire al più presto»**

◆ **L'Alleanza atlantica: adesso non si può
Ma per il New York Times è allo studio
la creazione di enclavi controllate**

Bonino: l'Ue mandi soldati in Kosovo

Il gruppo di contatto sceglie l'Italia per coordinare le zone di guerra

BRUXELLES Un corridoio umanitario, protetto militarmente, per i kosovari che sono rimasti nei loro territori, senza aiuti, isolati dal resto del mondo. È la proposta della commissaria dell'Unione europea Emma Bonino, che ieri a Bruxelles ha chiesto la «creazione di zone protette», difese con le armi da truppe di terra internazionali. A chi le faceva notare che questo, in sostanza, è un modo per anticipare l'invio di truppe nei territori di guerra, ha indirettamente risposto: «Come responsabile dell'aiuto umanitario, non posso che porre un problema. La decisione spetta ad altri, ma è necessaria una protezione terrestre armata». E ha aggiunto: «Se si vuole restaurare uno spazio umanitario e il diritto internazionale in Kosovo è sicuro che ci vuole una protezione armata evidentemente di terra».

Chi dovrebbe decidere, ovvero la Nato, ha replicato nel giro di poche ore. «Non intendiamo entrare con la forza nel Kosovo». Nel briefing quotidiano, il portavoce dell'Alleanza Atlantica Jamie Shea assicura, tuttavia, che «l'aiuto umanitario è una delle priorità dell'Alleanza» e che la Nato si candida a dirigere quella forza internazionale che dovrà accompagnare l'aiuto umanitario una volta raggiunto l'accordo di pace. «Ma per ora - precisa Shea - la nostra strategia per l'aiuto umanitario in Kosovo è quella di metter fine alla guerra».

Intanto, sempre sulla questione degli aiuti umanitari, si è appreso che proprio all'Italia sarà affidato il compito di coordinarli, in tutte le zone di guerra. Un onere che il nostro Paese si è conquistato sul campo, con l'operazione Arcobaleno. La richiesta di assumere questo «ruolo guida» è stata rivolta all'Italia a seguito di contatti informali del ministro Dini nell'ambito del Gruppo di Contatto. Lo si è appreso alla Farnesina, dove si rivela che tale ruolo comporterà «un forte impegno» e si articolerà in due aspetti fondamentali: il contatto con gli organismi multilaterali attivi in campo umanitario e quello con i singoli paesi, nei cui confronti l'Italia eserciterà «un ruolo di impulso e di coordinamento». Ad occuparsi di questa delicata missione sarà il sottosegretario agli Esteri, Umberto Ranieri.

Tornando alla proposta Bonino, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, sembrerebbe bocciata, prima ancora del summit dei ministri degli Esteri europei convocato per giovedì prossimo a Bruxelles, su questo tema. La Nato dice no a una richiesta che apre il varco alle sfianate nel Kosovo e risponde a slogan all'alternativa netta posta dalla commissaria dell'Unione europea: «Dobbiamo decidere se vogliamo o no, proteggere la gente che sta ancora in Kosovo. Se la

risposta è no vuol dire che applichiamo il diritto all'indifferenza, un diritto che io non conosco e che non esiste. Le convenzioni multiple di Ginevra e le dichiarazioni dei diritti dell'uomo non sono manifesti di buone intenzioni, ma sono là per essere applicate, o si decide di annullarle o lesi applica. Non vedo come un commissario agli aiuti umanitari possa accettare che per questa volta vengano sospese». Emma Bonino non ritiene improprio parlare di genocidio, perché un genocidio può essere commesso attraverso uccisioni di massa, ma anche «con l'eliminazione dell'identità di un popolo»: è questo a suo parere, ciò che Milosevic sta compiendo nei confronti della popolazione albanese «distruggendone completamente la storia e l'identità». «Occorre - ha aggiunto - tracciare una linea fra la barbarie e lo stato di diritto». Sia lei, sia Shea si chiedono dove sono finiti gli uomini kosovari tra i 16 e i 60 anni. Lo chiedono ai Serbi e al mondo, ricordando che l'80 per cento dei profughi sono donne, vecchie e bambini. Dove sono le giovani donne, chiede Emma Bonino, e dove sono finiti gli uomini? «Il modo in cui sono costretti a fuggire rappresenta una manipolazione di Milosevic - osserva - ed è drammaticamente visibile che Milosevic sta giocando con le immagini: vuole che vediamo ciò che lui vuole farci vedere, per far dimenticare all'opinione pubblica che in Kosovo ci sono ancora almeno un milione di persone di cui non si ha più notizia».



Una donna nei portabagagli di una macchina aspetta di entrare in Albania

Babani/Ansa

La Nato: niente truppe di terra, per ora

Più poteri a Clark: può ordinare attacchi senza consultare gli alleati

BRUXELLES La Nato dice no, non invierà truppe di terra nel Kosovo, neppure per accogliere la richiesta di Emma Bonino che ritiene invece urgente la creazione di zone protette, difese militarmente, in questa terra espropriata e distrutta. Lo dice ufficialmente il comandante supremo delle forze alleate Wesley Clark, che da ieri ha ancora più potere: secondo quanto riportato dal *The Times*, Clark è stato esentato dal dovere di consultare tutti gli alleati prima di ogni attacco. Da adesso è sotto il controllo politico dei leader di Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia. Le azioni offensive saranno quindi più snelle e rapide.

Tornando alla richiesta della Bonino, secondo fonti governative americane, citate ieri dal *New York Times*, non è affatto re-

mota l'ipotesi della creazione di un'enclave in Kosovo sotto il protettorato della Nato. Anche il quotidiano britannico *Times* riporta la notizia, riferendo che lo stesso Wesley Clark, ha confermato che essa è oggetto di dibattito. «Ho sentito queste discussioni», ha affermato il comandante, ma ha aggiunto: «Non darò dettagli, né parlerò dei tempi, né dirò in cosa potrebbe consistere una missione del genere».

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, che insistono sul bisogno di obbligare Belgrado a rispettare l'accordo di Rambouillet, c'è il dato di fatto che nessuno a Washington o a Bruxelles ci crede davvero più. La creazione di una enclave sarebbe il primo passo per l'invio di truppe di terra ma queste, stando agli ul-

timi orientamenti deivertici della Nato, entrerebbero in azione solo dopo il successo della campagna aerea in corso e dopo il ritiro dei serbi dal Kosovo. Le truppe di terra non parteciperebbero - cioè all'offensiva della Nato, ma si limiterebbero a «scortare» i civili d'etnia albanese nelle terre che hanno dovuto abbandonare e a garantire poi la loro protezione. In sostanza, gli strateghi della Nato starebbero discutendo la possibilità di invadere il Kosovo per creare una sorta di «zona franca» all'interno del Paese e offrire così un rifugio ai civili.

Jamie Shea, portavoce dell'Alleanza, spiega che il contributo che la Nato può dare all'aiuto umanitario è stato al centro della riunione del Consiglio Atlantico che si è tenuta ie-

ri a Bruxelles, come avviene ormai ogni giorno dall'inizio delle ostilità. «La questione viene trattata con la più grande priorità da parte dell'Alleanza - ha sottolineato Shea - stiamo preparando dei piani, ed è vero che se i militari intervengono in simbiosi con i civili, i risultati complessivi sono più efficaci e più rapidi. La Nato in ogni caso ha ricevuto istruzioni per vedere cosa si potrà fare, in collaborazione con l'Ue e con l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati, ma non posso dirvi ancora come la Comunità internazionale potrà intervenire». Quanto ai costi, l'Alleanza non si nasconde che saranno duplici, quelli dei raid militari da una parte, quelli dell'aiuto umanitario dall'altro. «Noi li pagheremo entrambi - assicura il portavoce

- Milosevic rompe le stoviglie e lascia alla Comunità internazionale il compito di rimettere insieme i cocci». Alle parole sono seguiti i fatti e già ieri sera le forze alleate dispiegate a confini del Kosovo, hanno iniziato a distribuire razioni alimentari a profughi ammassati nei posti di frontiera. Si è parlato anche di cifre relative ai rifugiati in fuga dal Kosovo. Una per tutte: dall'inizio del conflitto, più di 1/3 della popolazione kosovara è stata costretta a lasciare la regione, vale a dire 635.000 persone.

Sfumata la speranza di una tregua pasquale, ormai è certo, i raid aerei continueranno anche durante il week end «perché - dice Shea - non siamo riusciti a fermare il male e ci fermeremo solo quando si fermerà Milosevic».

Il Diario

PRIMO GIORNO

■ 25 marzo, poco dopo le 19, iniziano gli attacchi della Nato. Bombe missili cadono su 40 obiettivi militari. Belgrado denuncia: vittime civili.

SECONDO GIORNO

■ 25 marzo, dopo il tramonto ricominciano i raid della Nato, vengono colpite anche le truppe serbe impegnate in Kosovo contro l'Uck. Abbattuti tre Mig di Belgrado. Dal Kosovo notizie di massacri di civili.

TERZO GIORNO

■ 26 marzo, arrivano i primi attacchi diurni. Allarme chimico a Belgrado per l'esplosione di una fabbrica. 2 Mig sconfinano in Bosnia, la Nato li abbatta. Belgrado parla di 100 civili morti. Kosovo: s'inscrive la repressione.

QUARTO GIORNO

■ La Nato dà il via alla Fase due. Gli attacchi si intensificano, anche di giorno. Ma Belgrado abbatta il primo aereo dell'Alleanza: è un F117, l'aereo invisibile. In Kosovo ancora massacri, scoppia l'emergenza profughi.

QUINTO GIORNO

■ Ancora attacchi fin dalla mattina. Prima dell'alba viene tratto in salvo da un commando Usa il pilota del caccia abbattuto. L'allarme aereo a Belgrado dura ininterrottamente per 21 ore. Si susseguono esplosioni nella capitale. E anche a Pristina. Fonti occidentali denunciano operazioni di pulizia etnica da parte della milizia serba in Kosovo. Belgrado smentisce: nessun genocidio in atto. I bombardamenti continuano nel pomeriggio e in serata.

SESTO GIORNO

■ Una giornata passata fra bombardamenti fino all'alba a Pristina e nel Kosovo, con allarmi aerei nella zona di Belgrado, e caratterizzata dall'esodo dei profughi in fuga dai loro villaggi. Al ritmo di 4000 all'ora hanno varcato il confine albanese. I bombardamenti della Nato hanno colpito l'aeroporto di Nis e diverse caserme dei militari serbi. In serata nuovi allarmi: le sirene hanno suonato in molte città jugoslave per annunciare attacchi aerei. Continuano le azioni di «pulizia» etnica.

SETTIMO GIORNO

■ Il pomeriggio è stato segnato dal tentativo del premier russo Evgenij Primakov di riaprire il dialogo diplomatico con Belgrado. Primakov è giunto nella capitale jugoslava in mattinata ed è stato a colloquio con Slobodan Milosevic per 6 ore. È uscito dichiarando di avere in mano «risultati concreti», ed è immediatamente volato a Bonn dove ha incontrato il cancelliere Schroeder. La speranza si è rivelata di breve durata: le condizioni di Milosevic (prima fermare i bombardamenti, poi trattare) non hanno convinto né Schroeder, né la Nato, né tanto meno Bill Clinton, che ha respinto le «offerte» e ha confermato la determinazione della Nato a continuare l'operazione «Allied Force». In precedenza fonti della Nato avevano paragonato il leader serbo a Pol Pot, per i massacri che stanno proseguendo in Kosovo nel nome della «pulizia etnica». In serata sono ripresi i bombardamenti.

OTTAVO GIORNO

■ Ancora bombe sulla Serbia e Pristina, ancora allarmi aerei. Come da copione gli obiettivi militari sono stati colpiti poco prima dell'alba e di sera, con l'imbrunire.

NONO GIORNO

■ Niente soste. Le bombe hanno continuato a cadere su Belgrado ma anche a Novi Sad dove la distruzione del ponte sul Danubio ha causato ingenti problemi anche alla navigazione di mezzi rumeni. Colpiti obiettivi militari, fra cui una caserma a 300 chilometri da Belgrado e una colonna di mezzi in azione in Kosovo. Continua la fuga dei profughi verso il confine con l'Albania.

Per i piccoli albanesi un inferno anche in Italia

Indagine della Finanza rivela: alcuni vengono costretti a rubare dagli zingari

DALLA REDAZIONE

CLAUDIO VANNACCI

FIRENZE Hanno dieci anni, qualcuno anche meno. «Argati» vengono chiamati dai rom kosovari. Sono schiavi bambini, tolti dall'inferno del Kosovo e trascinati a forza in un altro inferno, questa volta nelle nostre periferie urbane. Le botte e le frustate sono il loro pane quotidiano. L'unica lezione di vita che gli viene impartita è imparare a rubare. La guardia di Finanza di Firenze ne ha trovati almeno quattro durante un'indagine culminata lunedì scorso con un blitz che ha portato al fermo di nove persone (tutti nomadi kosovari) e alla denuncia di altre sei. L'accusa è di associazione a delinquere finalizzata alla riduzione e al mantenimento in schiavitù.

«Mario», «Beatrice» e gli altri

(ma i nomi sono di fantasia) hanno alle spalle una storia terribile. Sono stati comprati in Kosovo, portati in Italia sui gommoni degli scafisti e poi ridotti in schiavitù. «Per questi zingari - spiega un investigatore - è disonorevole mandare i propri figli a rubare o ad accattonare. Così, appena possono, si comprano degli schiavi, gli «argati» appunto». L'indagine fiorentina potrebbe allargarsi ad altre parti d'Italia. In provincia di Cosenza nel corso dell'ultimo anno sono stati fermati undici bambini che, sorpresi a rubare, hanno detto di essere stati rapiti in Kosovo. In cinque casi gli investigatori sono riusciti a rintracciare le loro famiglie e l'impressione è che più che di rapimento si sia trattato di vera e propria vendita. Un altro caso è stato segnalato a Trieste. Le indagini sono partite all'ini-



zio dell'anno, quando il Tribunale dei minori ha segnalato l'anomalia di certi bambini nomadi che venivano ripetutamente fermati mentre rubavano. Uno degli «argati» ha collezionato un piccolo

record: nel giro di un solo anno è stato fermato 44 volte dalla polizia. Lo stesso bambino, che è stato chiamato «Mario» ed ha 11 anni, porta sul corpo i segni della violenza dei padroni: una lunga cic-

RECORD DI FURTI

Un bambino

fermato

44 volte

dalla polizia

nel giro

di un anno

trice per una coltellata sul braccio. Altri bambini parlano di frustate, di privazioni e di maltrattamenti se non riuscivano a riportare a casa sufficiente refurtiva.

L'odissea dei bambini è iniziata a Mitrovica, la cittadina kosovara dove sono nati e dove abita parte della famiglia Salih, che per le Fiamme gialle sarebbe a capo dell'intera organizzazione. La madre e uno dei fratelli Salih si sarebbero occupati di comprare o prendere in affitto i bambini dalle famiglie più povere. I piccoli, poi, venivano imbarcati nel porto

montenegrino di Bar e condotti fino a Bari. La tappa successiva di questa triste «via crucis» prevedeva il trasferimento a Castrovillari, in provincia di Cosenza. Qui abita un altro fratello Salih e qui sarebbe avvenuto lo smistamento dei piccoli «argati». L'ultima destinazione era Firenze, per la precisione il campo nomadi Masini, dove abita il resto della famiglia Salih.

Gli investigatori non sono stati in grado di precisare la refurtiva accumulata in questi mesi. Durante il blitz, comunque, è stato sequestrato materiale per un valore di circa 250 milioni. Nell'organizzazione erano coinvolti anche degli italiani: due sono stati denunciati a Firenze per ricettazione, altri due a Castrovillari per favoreggiamento, sono accusati di aver procurato documenti e permessi di soggiorno falsi ai nomadi.

